

## L'AMERICA NEL "CORRIERE" E NELLA "STAMPA": MARK TWAIN\*

Se apriamo i nostri giornali dall'inizio del secolo, ci viene posta sotto gli occhi la visione di un'America come terra straordinaria, fuori del comune, dove tutto avviene in proporzioni gigantesche, molto spesso favolose. Un esempio classico di questa visione che i nostri giornali offrono dell'America è fornito da un articolo di 3<sup>a</sup> p. del *Corriere della Sera* del 9 giugno 1907; il titolo è: "Un colossale processo in America - Terribili gesta di un sicario di una federazione [cioè del Sindacato dei minatori]" "Quando gli Americani vogliono una statua drizzano quel colosso enorme che è la *Libertà* del Bartholdi; una casa la concepiscono come uno skyscraper di trenta piani d'altezza, una via la fanno lunga dieci chilometri come Broadway o la *Fifth Avenue*. È nella loro natura di concepire smisurato. La fede, la speculazione, la truffa tutto è gigante in America, al di là di ogni concezione europea. E quando giungono al delitto deve essere anch'esso colossale, incredibile, mostruoso. È quindi con un senso di patriottico orgoglio che oggi tutta l'America segue il processo che si svolge nello Stato dell'Idaho per l'assassinio del governatore Stennemberg: perché è un processo gigante, originato da delitti fantasticamente mostruosi, che agita le passioni partigiane di centinaia di persone e che costerà quasi quindici milioni di franchi. È insomma un processo ben americano". Stabilito così l'angolo visuale da cui osservare l'America, se ne possono trarre infinite conferme specie nelle rubriche che i due principali quotidiani del nostro paese: Il *Corriere della Sera* e *La Stampa* dedicano allo spoglio dei perio-

\* Questo scritto fa parte di una ricerca sulla letteratura americana in Italia in corso di attuazione sotto gli auspici del C.N.R.

dici stranieri, rispettivamente *Riviste e giornali* e *Giornali e riviste*. Basta spigolare alcune frasi significative. Da *Riviste e giornali*: "Una città che sorge per essere annegata non può essere che una città americana" (1 dicembre 1907); "L'America straordinaria in tutto lo è anche nelle conversazioni" (3 dicembre 1907); "La fama dei 'grattacieli' è pari in tutto il mondo alla fama di tante altre forme americane di passione del colossale" (10 marzo 1908); "Che cosa non succede mai in America?" (29 luglio 1908); "Dall'America — il paese delle meraviglie"; e anche Luigi Barzini, recatosi in America per inviare corrispondenza sul processo Thaw, che fece epoca allora, non manca d'inserire un suo commento adeguato: "La sua grandezza si misura in cifre" [di dollari spesi] (25 agosto 1908). Egualmente in un commento all'operetta *La principessa dei dollari* di Leo Fall: "le vicende si svolgono tutte in America, la terra fertile di milioni e di tipi originali" (24 aprile 1909). E si può concludere con un'ennesima frase tratta da *Giornali e riviste* a proposito del raccolto delle pesche: "Nel Nord America di prammatica tutto deve essere superlativo, tutto deve segnare un record" (15 settembre 1909).

La rubrica *Giornali e riviste* comincia sulla *Stampa* assai più tardi che l'analoga *Riviste e giornali* sul *Corriere*, ma la mentalità espressa è identica, come dimostrano gli articoli precedenti. In una spalla di prima pagina del 31 maggio 1904, parlando del suicidio di un finanziere impossibilitato a pagare i suoi debiti verso le banche, Ugo Ojetti dice: "I banchieri americani sono capaci di tutto, anche di essere onesti". E si trovano anche considerazioni più generali; per esempio nella terza pagina del 9 luglio 1906, in un articolo intitolato *Le ultime fantasie dei signori d'Oltre Atlantico*: "Quando si è a corto di eccentricità e di curiosità, di fatti nuovi e mirabolanti, basta dare un'occhiata ai giornali d'America e la provvista è ben tosto fatta. Mai che se ne esca con le mani vuote! Quel grande popolo americano, dall'anima di fanciullo, insieme alle concezioni più ardite e più originali, medita e compie le più inaudite bizzarrie". Considerazioni cui s'accompagnano anche proposte in chiave pratica. Leggiamo nella prima pagina del 6 settembre 1906, a fir-

ma di Bergeret (Ettore Marroni), *Una statua spostata*. "Perché non hanno trovato un simbolo nuovo per la nuova lor vita? A questo mondo pratico e positivo occorre un emblema realistico: una florida *miss* dalla muscolatura sportiva sotto le gonne corte e succinte e col volto carico di energia e di ambizione. All'entrata della bolgia del lucro e della fatica che è la rada di New York [...] tra i fischi delle macchine e le bestemmie degli uomini bisognava drizzare una figura dinamica, che per ogni sporgenza di muscoli e ogni cavo delle membra rivelasse la duttilità, la prontezza, la mutevolezza, l'andamento, il moto". La statua latina del Bartholdi - conclude l'articolo - sarebbe bene collocarla solo sulla porta d'uscita.

Da tutto questo discende che le trovate estemporanee, le manifestazioni abnormi, in parole povere quelle che vengono chiamate le "americanate" sono una caratteristica *naturale* di quel paese. *Giornali e riviste* del 30 giugno 1908: "l'America sarà ancora per molto tempo, nel pensiero degli europei, il paese delle più fantastiche stranezze". 19 agosto 1908: "L'America resterà ancora per molto tempo il paese delle .... americanate". 2 dicembre 1908: "Questa è un'americanata e quando si dice un'americanata si dice già una cosa singolare, strana, pressoché inverosimile". 11 settembre 1910: "Un cavallo che beve birra! Non può esistere che in America". 3 gennaio 1911: "La più grande locomotiva del mondo - come tutte le cose più grandi del mondo - è naturalmente americana".

*Riviste e giornali* del 3 agosto 1911: "L'America del Nord è il paese delle cose strane". 26 settembre 1911: "Spegnere un incendio col vino: ecco un'idea che può venire soltanto a dei pompieri americani". 12 gennaio 1914: "Certe cose [a proposito di pesci uccisi con scariche elettriche, attinte dal filo del tram] naturalmente non avvengono che in America".

Le due rubriche, *Giornali e riviste* e *Riviste e giornali* hanno un andamento discontinuo e parallelamente vi sono lunghi periodi durante i quali dell'America si tace quasi completamente. Si ha l'impressione talvolta che di quel paese si parli solo quando non si hanno notizie europee o mondiali più urgenti. Nel 1905, per esempio, le nuove sulla battaglia di Tsuscima e

delle vicende dell'incrociatore Potémkin occupano quasi tutto il giornale. Durante la Grande Guerra, poi, si nota un certo astio verso la iniziale posizione neutralistica di Wilson, astio che si disgela solo il giorno dell'entrata in guerra degli americani. Ma, una volta conclusosi il conflitto si ritorna a battere sull'antico tasto: *Riviste e giornali* del 10 marzo 1921, "Un curioso sistema di « réclame » è stato escogitato, naturalmente in America".

\* \* \*

Se questa è la visione della Repubblica Stellata che veniva suggerita ai lettori italiani, quella di un paese dall'animo ancora di fanciullo pieno di energie scatenantisi in ogni direzione, dalla vocazione eminentemente pratica, teso alle realizzazioni grandiose, magniloquenti, con una spiccata tendenza al *record*, era evidente che come sue figure rappresentative non venissero visti tanto i letterati tradizionali (i quali erano in gran parte sconosciuti alla maggioranza degli americani stessi) quanto due figure a cavallo tra l'impegno letterario e l'affermazione pubblica, due figure, oserei dire, più di attori sul grande palcoscenico della vita, che note attraverso i prodotti della loro fantasia creativa. Tali figure furono quelle di Mark Twain e di Theodore Roosevelt<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda l'umorista, la sua prima menzione si trova nel *Corriere della Sera* del 22 giugno 1900. In un editoriale dal titolo *Racconti americani* viene promessa, come premio agli abbonati semestrali, una raccolta di bozzetti di Mark Twain nella traduzione "accurata e intelligente" di Enrico Thovez. L'articolo parla poi dell'umorismo di Mark Twain, tutto "frasi serrate e senza divagazioni", contrastandolo con quello dei francesi, che tessono "un piacevole fraseggio ravvi-

1. La ricerca su Theodore Roosevelt è stata pubblicata in *Studi Americani*, n. 18, pp. 217-241.

Su Mark Twain si veda anche C. CONSIGLIO, "La fortuna di Mark Twain in Italia", in *Studi Americani*, n. 4, Roma 1958, pp. 198-208.

vato qua e là da motti di spirito" e con quello degli inglesi, che fanno "una delicata analisi di sentimenti e di caratteri destinata a preparare le paradossali conclusioni". Lo stile di Mark Twain è "tagliente e senza pietà come un coltello anatomico" e benefico come questo. Nel vedere la canzonatura rivolta alle istituzioni degli Stati Uniti "possiamo ritrarre un proficuo insegnamento; quello cioè che non sia nelle forme esteriori dello Stato, né in una troppo materiale prosperità, l'elemento più efficace di un ordinato progresso e di una sostanziale civiltà". Ancora sul *Corriere* del 12 novembre 1903, abbiamo in prima pagina, in posizione di spalla, un'intervista di Carlo Paladini, da Firenze, con il "principe degli umoristi americani". Lo incontra per caso sul Lungarno delle Cascine, una bella mattina, in compagnia di due figlie. È tornato lì dopo dieci anni per far rifiorire la salute della moglie: la gente lo confonde spesso con il botanico palermitano Borzi, cui assomiglia nell'aspetto. Paladini, invece, dimostra di conoscere bene la biografia di Mark Twain: "L'antico compositore tipografico, l'ex pilota del Mississippi (*sic*), il vecchio minatore del Far West, l'originalissimo *reporter* di giornali californiani, il fortunato autore di farse *yankees*, ecc., ecc.<sup>2</sup>". Arrivati all'albergo<sup>3</sup>, Mark Twain gli confida che compirà sessantotto anni alla fine del mese, e che, volendo portarsi candidato alla Presidenza, è venuto in Italia per coltivare un fetta crescente dell'elettorato statunitense. Si dilunga poi sui componenti del Metropolitan Club (il club dei miliardari), dove gli hanno offerto un banchetto prima che partisse. Lui li trova simpatici, quei ricconi: Pierpoint Morgan è un *causeur* delizioso e divertentissimo; Andrew Carnegie, "il Gesù Cristo della ricchezza, l'evangelizzatore del Dollaro Onnipotente", suscita reazioni alterne; "Rockefeller è un miliardario tutto preso e compreso da pratiche religiose"; "Henry Rogers [l'amico di Twain che lo aiutò a venire a capo di molti dei suoi pasticci finanziari] è un

2. Una versione italiana dell'*Autobiografia* (condotta sull'edizione curata in America da Charles Neider, New York 1959), a cura di PIERO MIRIZZI, è stata pubblicata da Neri Pozza, Venezia 1963.

*charming* gentiluomo del '700 italiano o francese"; "il vostro Morosini è un simpaticone". L'intervista prende poi una piega inopportuna perché Paladini tende a prevaricare sul suo intervistato: parlando di pittura si scatena a trattare di Filippo Lippi. "Siete più eloquente della mia *Jumping Frog*" commenta Mark Twain; che poi aggiunge di non amare Machiavelli: "fumo di gloria non vale fumo di pipa". Paladini ritorna alla carica, chiedendogli perché non scriva sull'Italia e citando per esteso brani di *Innocents Abroad*. Chiede infine "come tradurreste *humour*?" e aggiunge: "sono medesimamente intraducibili gli epiteti con i quali Uncle Sam qualifica i vostri scherzevoli capolavori: *jolly, bluffy, telling, queer...*" Così l'intervista, pur piena di dati e di notizie, finisce con l'apparire un po' monca.

Negli anni tra il 1904 e il 1909 *La Stampa* pubblica alcune novelle di Mark Twain (tutte tradotte da Enrico Thovez) nella rubrica *La pagina umoristica*, generalmente situata in prima pagina, in posizione di spalla. La prima è "Un fatto di cronaca" (9 ottobre 1904); un racconto abbastanza banale sia pure con punte paradossali. Il 25 ottobre 1905 è la volta di "Le insufficienze dell'Arca di Noè", dove si racconta di un'immaginaria intervista tra Noè e un ispettore della navigazione tedesca che, oggi giorno, gli negherebbe il visto della partenza da Brema. Il 19 novembre 1904 in "Un'intervista" Mark Twain prende per il bavero un intervistatore, confondendolo con risposte contraddittorie. Il 14 luglio 1905 abbiamo "Una notte insonne", dove l'autore narra i vari contrattempi (il rosicchiare di un topo, il suono delle campane) che gli hanno impedito di addormentarsi in un albergo di montagna svizzero. Il 5 gennaio 1906 in "Un incontro in Svizzera", l'ambiente è identico ma la scena è trasportata intorno a un tavolo da pranzo. Infine il 14 gennaio 1909 in "Il disgraziato sposo di Amelia", è narrata la storia - di un umorismo un po' raccapricciante - di un disgraziato ragazzo sottoposto a una serie di sciagurate amputazioni.

Sulla *Stampa* del 24 febbraio 1905 appare in prima pagina un lungo articolo di Carlo Paladini: "L'autobiografia di un

grande umorista - Indiscrezioni e trascrizioni". In esso si riferisce come in una villa di Quarto, presso Firenze, avesse soggiornato l'estate prima Mark Twain e vi avesse incominciato la sua autobiografia, dettandola a una segretaria fatta venire apposta dal Connecticut; la donna conservava il più grande segreto su quanto scriveva. Mark Twain era pieno di idee, attribuendole "alle virtù del caminetto toscano" così più stimolante del riscaldamento statunitense.

I brani che Paladini riporta iniziano dalla nascita dello scrittore, avvenuta a Florida nel Missouri, il 30 ottobre 1835. Il villaggio, però, non crebbe insieme al ragazzo: sessant'anni dopo la sua fondazione contava 125 abitanti. Lo scrittore si dilunga sui suoi propri capelli arruffati, sulla propria passione per la frutta, sulla abilità di lanciare sassi. Commenta Paladini: "Se Brehm e Buffon l'avessero conosciuto ne avrebbero fatto di primo acchito l'anello di congiunzione tra la lucertola e la capra". Scrive Twain, con una frase che si sarebbe adattata a molti altri scrittori dei suoi anni, « Il mio ginnasio, il mio liceo, la mia scuola di magistero, furono una tipografia di provincia dove mio fratello maggiore, Orion, pubblicava un giornale minuscolo »: lì, verso i tredici anni, imparò il mestiere dello stampatore e i primi rudimenti del giornalismo. A diciotto scappò di casa per appagare uno dei più grandi desideri dei ragazzi viventi lungo il Mississippi: divenire un pilota fluviale. "Il grande fiume di cui Twain fa delle splendide descrizioni non aveva più per lui né incanto, né grazia, né beltà. Egli, pilota, si paragona a quei medici che sotto le divine forme di una bella donna non vedono che uno scheletto, tanto laido quanto scientifico". Quando però Twain sta per abbracciare la nuova carriera, scoppia la Guerra Civile; Orion viene nominato primo segretario del neo-territorio del Nevada, e i due fratelli vi si trasferiscono insieme con un viaggio di diciotto giorni. Mentre fa il minatore nel Nevada comincia a scrivere per alcuni giornali californiani; poi l'*Alta California* di San Francisco lo manda in Europa e in Terra Santa: *The Innocents Abroad* "mise le fondamenta della sua fama letteraria": 100.000 copie vendute nel primo anno. Parla poi delle attività di Mark

Twain come conferenziere e del suo matrimonio d'amore; lo scrittore dice di aver avuto cinque figli, ma ne elenca solo quattro: un maschio, morto infante, e tre ragazzine. Accenna anche all'origine del suo pseudonimo: "in Italia io mi chiamerei il *Signor Segna Due*". Sposta la sua residenza a Hartford, Connecticut, e subisce un disastro finanziario con la casa editrice Webster e C. che aveva pubblicato le memorie del Generale Grant, anticipandogli L. 250.000. Dopo la liquidazione della Webster (1885-86) si rimette a far conferenze in giro per il mondo. Se un libro sarà di valore - afferma Paladini - "e i suoi capitoli potessi paragonare ai viali di un giardino conducenti a una bella vista", tale sarà questa autobiografia. La quale si conclude, però, su di una nota patetica. Sam Clemens aveva portato la moglie Olivia a Firenze per alleviare il suo mal di cuore, ma lei morì improvvisamente di sincope". « Mezz'ora prima ch'ella volasse in Paradiso - perché ella era un angelo - parlava di bonissimo umore col marito ». « Vi è forse - conclude Paladini - nel dizionario del cuore una giusta parola di consolazione per tali sventure? non mi riesce trovarla! »

Nel *Corriere*, 23 dicembre 1905, sotto la rubrica *I libri*, viene segnalato, di Mark Twain, *Un pair de miliardaires et autres nouvelles*, (Mercure de France, Paris 1905, traduit par François de Gail); vi è anche un breve riassunto della trama che segnala come essa "si presti alla vena umoristica dell'illustre scrittore americano, vena che scorre sempre fresca e attraente".

Sempre nel *Corriere*, 9 gennaio 1906, in *Riviste e giornali*, è riportato dal *New Monthly Magazine* come Mark Twain decise, costruendo la sua nuova casa a Hartford, di avere la cucina sulla fronte, vicino alla porta d'ingresso. Così le persone di servizio potevano vedere chi suonava alla porta senza mandare a male il desinare, come avveniva in passato.

Sulla *Stampa*, 26 luglio 1906, c'è una recensione di Dino Mantovani a: Mark Twain, *Racconti umoristici*, (traduzione di Livia Bruni, con un saggio sull'umorismo americano, Lattes, Torino). In Italia, vi è detto, di Mark Twain si conosce più il nome che l'opera. Gli scritti noti "parvero cosette vuote, ingenuie, un po' grossolane", tali da non giustificare certo la fama

dell'autore. Ma gli umoristi inglesi sono talmente difforni dal nostro spirito e perdono talmente nella traduzione, che "lo spirito faceto è quello appunto che meno si presta a essere voltato da una lingua nell'altra". Certo, è difficile definire l'umorismo (viene citato Nencioni: "esso nasce più dal cuore che dalla mente, e sotto il sorriso nasconde quasi sempre una lacrima") e ancor più difficile definire Mark Twain — bisognerebbe leggerne tutti gli scritti nel corso della sua multiforme carriera. "Ora, vecchio di oltre settant'anni egli si è dato al serio è diventato spiritualista e apostolo dell'astinenza, tratta non senza amarezza la critica sociale". Ciononostante riesce a far ridere perfino alle conferenze che "da noi sogliono essere una penitenza rifinita per chi le fa e per chi le ascolta". Nei bozzetti qui raccolti sono non tanto le invenzioni ma i modi d'espressione che muovono il riso. "Si ride e ci si indispettisce di ridere". Il suo è un umorismo poco profondo: "una serie di scherzetti che divertono avvicinando bizzarramente tra loro idee disparate [...] lettura gradevole, senza peso, così, per i pomeriggi estivi".

La traduttrice ci avverte che Mark Twain ha scritto cose ben più notevoli. Quelle qui raccolte, infatti, sono un po' deludenti. "Sarà vero che gli americani hanno il riso più agevole, più ingenuo, più fanciullesco di noi; e buon per loro se si spassano tanto con simili letture. Orgogliosi come sono dei fatti loro, non si mettono a paragonare questa loro merce paesana con quella degli stranieri." Per esempio i francesi Gustave Droz e Henry Lavedan, Théophile Gautier e Catulle Mendès; o i nostri Yorick, Collodi, Gandolin, Vamba e i "Sapienti burloni del *Guerin Meschino*". Vero è che, come faceva notare Nencioni, dopo romanticismo, umorismo è la parola più usata in Italia; ma di umorismo come quello di Mark Twain ne abbiamo anche in casa nostra "solamente non ce ne contentiamo così alla buona". Sul *Corriere della Sera*, nella rubrica *Riviste e giornali*, appare spesso il nome di Mark Twain. Il 24 settembre 1906, riportato dalla *Tribune* di Londra si narra come durante un banchetto al Waldorf Astoria egli narrasse aneddoti tesi a giustificare la sua simpatia per la riforma ortografica inaugu-

rata da Roosevelt. A suo parere, infatti, la lunghezza media delle parole inglesi è di quattro lettere e mezza, non di sei; ha sempre scritto *city* e non *metropolis*, *cop* e non *policeman* e mai *valetudinarian*. Il 9 novembre 1906, riprendendolo dalla *New Monthly Magazine*, si narra come, colpito da una tassa durante un soggiorno in Inghilterra, scrivesse alla regina Vittoria che conosceva suo figlio: "Egli era a capo di un corteo nello Strand e io mi trovavo sull'imperiale di un omnibus". Alcuni anni dopo, Mark Twain fu presentato al principe di Galles, che gli ricordò il fatto.

Dal 15 novembre 1906, poi, le notizie sull'umorista aumentano di frequenza perché vengono citati brani della sua autobiografia, che comincia a venir pubblicata a puntate sulla *North American Review*<sup>2</sup>.

In essa sono inclusi brani della sua biografia abbozzata dalla figlia favorita, Susy, prima di morire, nel 1896. In essa lo scrittore è colto in atteggiamenti non sempre spontanei ("Papà sa che sto scrivendo la sua biografia" annota a un certo punto la fanciulla) ma vividi: ottimo narratore di storie, giocatore di biliardo, fumatore, passeggiatore (in casa) instancabile. Si apprende anche che Mark Twain, una volta, seccato dall'abitudine di una signora di interloquire sempre alle prime parole che uno pronunciava, voleva dire a suo marito: "Sono contento che vostra moglie non fosse presente quando Dio disse: 'Sia fatta la luce.' Evidentemente si sarebbe rimasti all'oscuro per l'eternità"!

Il 14 marzo 1907 sono riportati aneddoti sul suo vezzo abituale di dir parolacce. Il 3 aprile, è ricordato un invito a pranzo dal Kaiser Guglielmo II. Il 17 aprile, Mark Twain a proposito della sua nascita a Florida, ricorda di aver aumentato dall'1% la popolazione del villaggio. Il 13 luglio si parla del vizio di Susy di dir bugie.

Nello stesso periodo altre notizie, oltre a quelle attinte all'*Autobiografia*, vengono fornite su Mark Twain dalla rubrica *Riviste e giornali*. Il 15 marzo 1907 viene citato tra i possibili candidati di un pellegrinaggio diretto alla conferenza della pace che si deve tenere all'Aja, organizzato dal noto pacifista

americano William Stead. Il 23 marzo è ripreso dal *New York American* l'aneddoto di una lettera giunta al *Virginia City Enterprise* da un lettore che chiedeva se fosse un segno di sfortuna aver trovato un ragno in una copia; risposta: "il ragno era lì semplicemente per sapere, scorrendo le colonne degli annunci, quale negoziante non facesse la *réclame* nel nostro giornale, e per andar quindi con tutta fiducia a tessere la sua tela sulla soglia di quel negozio, sicuro di non essere disturbato dal traffico di clienti".

Contemporaneamente gli articoli che *La Stampa* dedica all'umorista americano riguardano un suo vezzo specifico: la sua "filosofia dell'abbigliamento". Il 2 gennaio 1907 si apprende che, interpellato sul perché indossasse sempre un abito di flanella bianca, Mark Twain avesse risposto che a settantun'anni uno può vestire come vuole senza tema delle critiche cui si esporrebbe un giovane. I vestiti migliori da lui visti erano quelli degli abitanti delle isole Sandwich, e consistevano in un paio di occhiali affumicati. Dopo codesti, quelli che preferisce sono di colore sgargiante: gli uomini devono portare abiti chiari, "specialmente nei mesi bigi dell'inverno; il contrasto sarebbe piacevolissimo". Ciò ricorda la definizione di Donnay, che chiamò l'abito nero degli uomini "una livrea da insetti laboriosi".

All'argomento è dedicata anche una "spalla" del 15 maggio, intitolata "L'ideale guardaroba di Mark Twain". Sulla *North American Review* egli ha dichiarato che vorrebbe vestirsi con un costume ondeggiante, dai colori dell'arcobaleno. A un redattore del *New York Herald* ha ribadito che gli abiti attuali della nostra civiltà mortificano ogni spontaneità di movenze: "Io sono il presidente, il segretario, il tesoriere, ed il solo membro eleggibile negli Stati Uniti dell'antica e onoranda società del Buon Gusto e della Perfezione". Ripete che d'inverno "ci avvolgiamo nel colore del tempo, il colore delle nuvole, della pioggia e del freddo!". Alla domanda del cronista se volesse predicare le sue idee anche con l'esempio, Mark Twain risponde che già l'inverno scorso era stato "il solo merlo bianco della stagione". Ma l'uomo, che mostra in privato il suo vero essere,

non riesce a farlo in pubblico e “non fa altro che portare in giro le sue menzogne e le sue finzioni”. Ed egli stesso non si sente diverso da così.

Più si va avanti nella conoscenza di Mark Twain, e più si incontrano critiche al suo tipo di umorismo. Il *Corriere* del 19 settembre 1907 contiene un elzeviro a firma “Silvius” dove è detto: “Come nei compiti degli scolari le foreste sono sempre vergini, i bastoni sempre nodosi[...] nella stampa internazionale Mark Twain è sempre il celebre umorista americano”. Tutto ciò viene scritto non per diminuire una rinomanza solidissima nel mondo anglo-sassone “ma per stabilire il grado della sua fama tra noi, formatasi più per sentiti dire e ripetizioni incoscienti di inni di lode altrove intonati, che per diretta conoscenza dell’opera sua letteraria”. E ciò non per colpa del solito binomio traduzione/tradimento, perché l’impressione che il suo sia un umorismo diverso da quello che noi generalmente intendiamo come tale perdura anche leggendolo in originale. L’attuale volume di *Stories* pubblicato dalla Tauchnitz di Lipsia, raccoglie i suoi ultimi scritti e il principio dell’autobiografia pubblicata di recente a puntate e mostra la stessa varietà di tratti discordi che s’incontra nei suoi libri “e lo stesso fondo d’ingenuità *yonkee*”[sic], “Il Twain ha la facoltà di ridere, non sempre di far ridere, per una successione lunga di pagine su argomenti per i quali un francese spenderebbe una riga, e un italiano due al massimo[...] sembra che l’umorista americano non conosca il tratto che incide in un lampo e l’arguzia che scolpisce in una sola immagine”. “La trovata[che pure c’è anche nei francesi] è la vera grande forza di Mark Twain; ma è certo che egli ne abusa” e talvolta cade in un umorismo di bassa lega. “L’umorismo come è concepito da noi e dai popoli anglo-sassoni di Europa è qualcosa di più alto e di più degno che la ricerca di bizzarrie verbali o l’accoppiamento artificioso d’invenzioni strane; e nel senso della letteratura universale suona meglio che l’eco di un’cbbra spensieratezza”. Un esempio delle troppo facili trovate di Mark Twain è nel racconto “Italian without a master” dove alcuni titoli di nostri giornali vengono tradotti, e commentati, a orecchio. A proposito di una visita della

nostra coppia reale in Inghilterra si legge in un titolo: "Elargizione reale all'ospedale italiano", cioè, commenta Mark Twain, il re è stato allargato ('they enlarged') all'ospedale italiano; "con un banchetto, suppongo. Un banchetto inglese produce tale effetto". Lo scrittore - commenta *Silvius* - è felice di giocare con le parole, ma il suo è un mezzuccio (la somiglianza grafica) indegno di un grande umorista. Da questo punto *Silvius* assume un tono un po' magniloquente: "Dal Rabelais al Cervantes, dallo Shakespeare al Thackeray, dall'Ariosto al Manzoni, da Giampaolo all'Heine e all'Ernst l'umorismo fu la rappresentazione più alta della coscienza umana specchiata in immagini d'arte e in forme di poesia[...]Fu come un passo verso la solidarietà e verso la pace tra gli uomini: il riso serviva a darci la chiara nozione di noi stessi e a dotarci del migliore e meglio armato dei sentimenti: l'indulgenza". Proseguendo su questo tono, *Silvius* cade, a mio parere, in veri e propri errori di giudizio. In Mark Twain non trova "la simpatia per le sofferenze umane, l'esaltazione delle grandi cose, l'odio per l'ingiustizia, tutto ciò che forma il fondo e la gloria dei grandi umoristi del mondo", e gli contrappone l'esempio di Anatole France.

Il motivo non resta senza eco; in un elzeviro di Enrico Thovez su *La Stampa* del 30 novembre 1907, intitolato "L'ultimo genio", si afferma: "una di queste donne-rane contiene nel suo corpo maggiori elementi di umorismo che non siano nella collezione completa delle opere di Mark Twain". Poi riprendono le notizie intorno all'umorista americano sulle tradizionali rubriche che attingono ai giornali esteri. Su *Riviste e giornali* (*Corriere della Sera*, 10 novembre 1907) sono riportati altri brani tratti dall'autobiografia pubblicata a puntate dalla *North American Review*. Nella stessa sede, il 27 dicembre, si narrano altre sue iniziative speculative fallimentari, oltre a quella nota della casa editrice C.L. Webster & C. Pressapoco le stesse notizie occupano la rubrica *Giornali e riviste* (*La Stampa*, 9 gennaio 1908). Fioriscono anche gli aneddoti sulle sue attività quotidiane, in cui egli fa sempre sfoggio di un temperamento bizzarro e burlesco. Ora con un pescatore solitario in In-

ghilterra (*Corriere*, 22 maggio 1908), ora con due giovanotti insolenti in un ristorante americano (*La Stampa*, 13 settembre). Si dà notizia di un furto nella sua villa nel Connecticut (*Corriere*, 20 settembre). Si insiste sul fatto che nessuno prende mai sul serio i suoi discorsi anche nelle circostanze solenni (*Corriere*, 2 giugno 1909). Infine, sul *Corriere* del 10 giugno, vi è una notizia in terza pagina: "Da Nuova York - Mark Twain accusato di plagio - vivace polemica tra gli editori"; secondo l'editore londinese John Lane, Mark Twain avrebbe incluso nel suo ultimo libro, *Shakespeare è morto?* un capitolo tratto dal libro del deputato inglese Greenwood, *Il problema di Shakespeare rinnovato*. Gli editori americani dell'umorista, i fratelli Harper, hanno risposto che una nota esplicativa, questa volta omessa nella fretta con cui il libro fu stampato, sarà inclusa nella prossima riedizione.

Finché, sul *Corriere* del 5 ottobre 1909, appate forse il più bell'articolo di quelli qui esaminati; è un elzeviro del corrispondente dagli Stati Uniti, Felice Ferrero, datato New York, 6 settembre, e intitolato: "Una visita a Mark Twain". Viene subito scartata la consueta etichetta di "umorista" sulla base di una dichiarazione dello stesso scrittore, secondo il quale "l'umorismo americano è di natura molto diversa dall'umorismo europeo". Ferrero, comunque, preferisce considerarlo un autore serio; così affrontandolo, "anche il lettore continentale troverà [la sua opera] ammirabile per contenuto". Per esempio, vi è la satira espressa in "L'uomo che corrompe Hadleyburg" che "ha servito forse meglio di ogni altra cosa a richiamar l'attenzione dei bravi Nuovi-inglesi su uno dei loro più gravi difetti": l'ipocrisia provinciale. Vi è poi un saggio sull'antisemitismo che "è probabilmente la più aperta e sincera spiegazione del fenomeno che sia stata immaginata da uno scrittore non ebraico"; esso viene attribuito alla gelosia dei gentili per i successi israeliti, e poi, su questo ordito materialistico, hanno lavorato la trama idealistica del supplizio di Cristo per arrivare a un completo tessuto di intolleranza. A proposito poi del saggio sulla Chiesa di Cristo Scienziato e sulla sua papessa, Mrs. Eddy, "non è facile architettare un lavoro critico più generoso

e imparziale di questo, e al tempo stesso un attacco di maggior potenza distruttiva".

Segue una bella descrizione della villa Stormfield e dei suoi dintorni. Ferrero vi ha abitato due giorni: Mark Twain stava a letto fino a mezzogiorno sbrigando la corrispondenza e fumando. Dopo giocavano a biliardo e lo scrittore continuava a fumare. Nel complesso Mark Twain non lavora molto, ma fuma assai; peccato perché ciò turba la sua armonia estetica: tutto vestito di bianco, con i capelli bianchi, i baffi ingialliti creano un violento contrasto. Si va poi a letto presto, dato che gli uccelli - molto onorati a Stormfield - ti sveglieranno all'alba. Dopo la morte della moglie, sono le due figlie rimaste che fanno andare avanti la casa.

Dalla conversazione risaltano il gran cuore e la rettitudine di Mark Twain. Racconta del fallimento della casa editrice e come poi anche una segretaria e un segretario lo avessero truffato; la cosa che più aveva infuriato lo scrittore è che il segretario aveva cercato anche di asportargli una giacchetta. Ne parlava ancora mentre Ferrero era nella carrozza in partenza per la stazione: "« Io sono il re dei buffoni: sono una persona pericolosa... » diceva". Se tutti gli articoli e le noterelle dedicate a Mark Twain fossero stati di questo livello diversa sarebbe stata la visione offerta ai lettori europei del "grande umorista americano".

Invece riprendono le notizie spigolate qua e là. *Riviste e giornali* del 7 novembre 1909 riporta dalla *Deutsche Revue* la notizia che Mark Twain passa la maggior parte della giornata a letto, a scrivere un'autobiografia dove "è franco come il Rousseau e ameno come... Mark Twain". Sempre dalla *Deutsche Revue*, *Riviste e giornali* del 7 febbraio 1910 seleziona alcuni episodi di un soggiorno in Inghilterra dove si era recato per ricevere la laurea a Oxford. A Bourget, che in *Outre-Mer* aveva scritto: "« un americano non conosce suo nonno »", egli rispose: "« È possibile che qualche americano non sappia chi sia stato suo nonno, ma un francese non sa mai chi sia stato suo padre! »".

Con l'aprile 1910 cominciano le notizie concentrantisi intorno alla morte dello scrittore. Il primo allarme è dato da *La Stampa* del 16 aprile con una notizia al centro della seconda pagina: "Mark Twain avvelenato dal tabacco", dove si narra come, di ritorno dalle Bermude lo scrittore fosse "in uno stato di assoluta prostrazione", costretto a non abbandonare la propria cabina; arrivato a New York venne visitato dal cardiologo Quintame, appositamente chiamato per radio. Dopo è stato trasportato in vettura alla stazione, dove ha preso il treno per la sua villa di Redding, nel Connecticut.

Infine, sul *Corriere* del 22 aprile, la notizia, in seconda pagina, su due colonne: "La morte di Mark Twain". In un breve trafiletto iniziale è detto come tutta l'America seguisse il corso della sua malattia; è morto a Redding, assistito dalla figlia Clara (l'ultima rimastagli) col marito Gabrilovitch; fino all'ultimo scrisse, scambiò battute con gli infermieri, fumò.

Il brano commemorativo che segue ripete motivi già ascoltati: nessun umorista ebbe mai come lui l'attenzione dei due mondi, né Giampaolo, né Heine, né Thackeray, né "il divino Dickens". Le sue battute venivano subito comprese dovunque per la loro leggerezza, "per la stessa caratteristica dell'umorismo americano, di rado mordace, di rado stillato dagli alambicchi della coltura, asciutto, buffo e grottesco". Riassume tappe della sua carriera ricordando come girasse per New York, popolarissimo: "nell'abito e nel portamento una perfetta antitesi del cittadino americano, che è d'aspetto grave e della più corretta eleganza". Era sempre seguito da giornalisti e fotografi "perché tutto di lui dava materia ai cronisti: il vestire, il mangiare, il bere, il suo metodo di lavoro che si diceva fosse quello di stare a letto come un altro burlone grande: Gioacchino Rossini"; ed egli tutto sopportava perché come cronista, appunto, aveva iniziato la carriera a Virginia City. La vita, per lui, era cominciata piuttosto dura: "stampatore, pilota, cercatore d'oro, giornalista, commerciante, scrivano, coltivatore, allevatore, bussò a tutte le porte, cercò tutte le vie, e spesso dovè ritornare scoraggiato al punto di partenza". Infine imboccò la carriera di conferenziere e di collaboratore ai giornali

con bozzetti. "Il bozzetto era la forma più adatta per una società frettolosa come l'americana, innamorata della concentrazione e della brevità e che, per la letteratura, si serve di estratti leggeri facilmente digeribili". Il bozzetto fu la sua fortuna: l'ex pilota del Mississippi poté essere ricco, fallire, pagare tutti i debiti sebbene non obbligato dalla legge ("ma obbligato - egli dichiarò - dalla legge dei galantuomini") e ricominciare il suo cammino.

Unica amarezza: non esser mai preso sul serio; il pubblico "lo condannò a vestire in perpetuo il cappuccio del giullare". Un altro aspetto gli venne sempre negato: "la compostezza di alcuni volumi, concepiti con più largo senso di umanità e con un più cosciente sforzo artistico, spiacque alla maggior parte dei suoi ammiratori, usati alle farse e riluttanti alle commedie pensose". E poi, di nuovo, "e la sua fama di umorista in titolo[...]gli sottrasse un po' di gloria in Europa, che nei suoi migliori scrittori non ride più ma sorride, che ha sorpassato la materialità del bisticcio, e non conosce le smorfie o rintraccia sotto le smorfie le lagrime". Era proprio ciò che gli europei avrebbero dovuto fare con Mark Twain e non accettarne l'immagine deformata.

È morto in piena attività; appena stampato *La visita in cielo del capitano Stormfield*. È questo un libro scritto in un tono meno leggero dell'abituale "col senso di sgomento dell'insondabile fuor di noi e in noi, che è dei poeti e degli umoristi, e che egli doveva trovare, come premio della sua fede di lavoratore indefesso, sulla soglia dell'eternità".

Alla sua scomparsa è pure dedicato su *La Stampa* del 23 aprile, un elzeviro a firma *Simplicissimus* e intitolato "Un umorista - Mark Twain"; vi si dice che seppe far ridere due generazioni "di quel riso particolare alla natura germanica, misto di ingenuità puerile e di sottile umorismo, riso che è profondamente diverso da quello latino che è volta a volta più grasso e più acre". Per anni fu l'umorista principe del mondo anglosassone: li abbracciava tutti, "destava improvvisi e irrefrenabili scoppi di risa nei salotti di Londra come sotto la tenda del sol-

dato inglese nell'India, nello sky-scraper di Nuova York, come nella capanna di legno del pioniere dell'Alaska". Ebbe una vita avventurosa e fece del *fun* anche su di sé: *Roughing It*, *The Stolen White Elephant*, *Funny Sayings and Stories*, *More Tramps Abroad* [si noterà come in questa breve rassegna non siano citati i suoi capolavori]. Al suo *humour* sono state mosse molte riserve da critici italiani e francesi. Ma ciò riposa su di un equivoco circa la natura dell'*humour*. "L'umorismo inglese è molto più tenue di quello latino o per dir meglio francese, ma il suo campo d'azione è infinitamente più largo, perché non si rivolge ad alcune speciali categorie di sentimenti ma abbraccia tutta la vita." Twain fu un grande umorista, il suo spirito non è quello filosofico di Sterne, quello psicologico di Dickens, quello *cocasse* di Courteline e di Allais, quello mordente di Pierre Weber, quello spietato di Anatole France, "pur non essendo privo di una certa filosofia indulgente, pur non ignorando le corde del sentimento, è soprattutto un umorismo d'azione, e nell'azione reca il carattere della razza americana, quale si rivela in tutte le sue manifestazioni intellettuali e pratiche: è colossale."

Scorre anche una vena di satira politica e sociale in talune sue composizioni: "Running for Governor", "Journalism in Tennessee". Si muovono ancora, da parte degli europei, critiche al suo valore letterario. Ma Mark Twain non volle far della letteratura: volle far ridere; "la letteratura amena è per gli inglesi un mezzo, non uno scopo com'è per noi ed è più fresca e vitale appunto perché ha minori pretese letterarie". Perciò egli piace ai ragazzi e agli adulti, all'uomo del popolo e allo spirito colto. "Ma egli era in fondo più artista che non paresse" (vedi certi passaggi di *Roughing It*), "sotto il viso ridente del buffone Yorick c'era un'anima di poeta". Ha avuto, verso la fine della vita, una serie di sventure. Da qualche anno la sua musa comica taceva, almeno nei libri; le battute, invece, le aveva sempre pronte: ha tratto materia di umorismo persino dalle sue avversità. "Noi tutti centinaia di migliaia che abbiamo dovuto al suo sano riso il sollievo di qualche ora dal peso della noia e del dolore, avremo un moto di simpatia per la sua

memoria, e riapriremo qualche suo libro a cercarvi un'eco del suo spirito di buon gigante della comicità e dell'umorismo".

Anche dopo la morte, il nome di Mark Twain per un certo tempo, sia pure sporadicamente, continua ad apparire sulle colonne dei nostri quotidiani. Su *Riviste e giornali* del 27 aprile si narra come il milanese Gambarotta avesse raccolto vari pareri illustri sui problemi della donna. L'opinione di Mark Twain partiva dal principio che "qualunque cosa una nazione sia, è dovuta principalmente alle madri di questa nazione." Perciò bisognerebbe affidare alle donne parte del governo; può darsi che esse non diano buona prova, "ma è sicuramente impossibile che esse possano aggiungere qualcosa alle maschili puerilità e stupidità".

*La Stampa* del 28 aprile, porta un elzeviro a firma *Sir Kodak*, intitolato "Alcuni interessanti aneddoti su Mark Twain". "Adesso - incomincia l'articolo - ne fioriscono centinaia sopra la sua fossa appena aperta". Aveva una poderosa riserva di serietà; e anche - cosa rara tra gli umoristi - la forza di andare controcorrente. C'è per esempio un suo articolo sull'attitudine della democrazia *yankee* verso i titoli nobiliari. "In pubblico noi ci facciamo beffa dei titoli e dei privilegi ereditari"; ma in privato li agognamo, e alla prima occasione li compriamo a suon di milioni per una figlia. Di pari intensità la sua vena sentimentale: "amò intensamente la moglie e quando ella morì dopo trentaquattro anni di compagnia senza nubi[...]dedicò alla sua memoria delle pagine che pochi scrittori elegiaci saprebbero stendere"; "«fisicamente fu sempre esile: viveva come sul suo spirito, la cui fede e il cui coraggio erano indistruttibili [...] Io l'ho posto a confronto con centinaia di persone, e resto convinto che il suo carattere fu il più nobile che io abbia mai conosciuto»". Anche lui, d'altronde, fu di carattere nobilissimo. Viene rievocata la sua disavventura editoriale. "« La legge non riconosce diritto d'ipoteca sul cervello di un uomo, e un uomo d'affari che ha dato tutto ciò che possiede può valersi delle norme d'insolvenza e ricominciare da capo per suo conto. Ma io non sono un *business-man*, e l'onore è un padrone più duro della legge. Esso non ammette transazioni di

sorta a meno di cento *cents* per dollaro e i suoi debiti non si prescrivono mai »<sup>3</sup>.

Tante sventure passarono sulla sua casa, ma la fonte del suo incomparabile *humour* non s'inaridì giammai. Neanche in vecchiaia; quando un giornale ebbe a annunziare la sua morte, gli spedì un telegramma: "Credo che la notizia sia alquanto esagerata. Comunque farò accurate indagini."

Ahimé, questa volta le necrologie sono scattate. Mark Twain porta nell'al di là anche il suo *humour*: "questo genere di umorismo ha ormai fatto il suo tempo. Piace ancora quando offerto in briciole, in spigolatura; preso in blocco è ormai troppo crudo e grossolano per il pubblico supersensitivo di oggi". Mark Twain - conclude l'articolo - è amato dalle vecchie generazioni, "per le nuove - se sia bene o male io non so - il buono e bravo vecchio passa alla storia". Il che spiega, a mio parere, come per anni egli verrà considerato un umorista adatto ai ragazzi, e il suo autentico valore rivendicato solo in anni recenti<sup>3</sup>.

Le ultime notizie di questo periodo su Mark Twain si attingono nelle rubriche più volte citate. In *Giornali e riviste* del 18 maggio 1910 è detto, a proposito di *Captain Stormfield's Visit to Heaven*, che è "uno scherzo con qualche pensiero filosofico curioso in veste di fantasia umoristica[...]A poco a poco l'azione languisce e diviene quasi nulla: motti di spirito e nient'altro, cuciti su una trama assai tenue e che non è nemmeno nuova, sebbene né in questo caso né in altri si possa parlare di plagio, come hanno fatto in questi ultimi tempi taluni critici americani". Nella stessa sede, il 26 giugno, vengono rievocati i particolari di una visita di ladri nella sua villa di Redding. Il 13 agosto si parla di un volume di discorsi dell'umorista, nella cui prefazione l'editore spiega la tecnica con la quale egli li preparava. La medesima notizia, quasi con le stesse parole, è contenuta in *Riviste e giornali* del 17 agosto.

Nella stessa rubrica, l'11 settembre, sono riportati brani di un articolo di Mark Twain in difesa di alcune manifestazioni

3. La più recente testimonianza di questo capovolgimento d'opinione nei riguardi dello scrittore si trova in *Mark Twain - An American Prophet* di MAXWELL GUISMAR, Houghton Mifflin Company, Boston 1970.

della vanità americana: "quest'amore[...] per gli uomini grandi, questa mania di venire a contatto con qualcuno di coloro che posseggono la gloria e la ricchezza è una malattia generale, drammatica e comica!".

Il 3 giugno 1911 si dice che Bernard Shaw, pensatore, filosofo e drammaturgo, può stare a petto con Mark Twain come umorista. Non a caso negli anni a venire, Bernard Shaw diverrà uno dei protagonisti più spesso rievocati dalle due rubriche.

Le notizie su Mark Twain fanno due ultime fugaci apparizioni in *Riviste e giornali*. La prima (16 agosto 1912) è un ennesimo estratto dell'autobiografia. L'editore Carlton di New York gli aveva respinto, nel 1867, il manoscritto di "The Jumping Frog". Ventun anni dopo, incontratolo in Svizzera, tesse la mano a Mark Twain dicendogli: "« C'è un fatto nella mia vita che m'ha dato una fama universale: ho rifiutato di pubblicare un vostro libro, e sono oggi riguardato come il più gran... somaro del secolo XIX»". Nella seconda (2 gennaio 1915) viene riportato come C. Cianfarro, nella *Rassegna contemporanea* abbia messo a confronto le impressioni italiane di Dickens e di Mark Twain. In particolare nella cripta del Duomo di Milano davanti ai resti di S. Bartolomeo (così dice il testo; si tratta ovviamente di S. Carlo Borromeo) Mark Twain rimase disturbato dagli ori che ricoprivano la salma: "«Che cosa direbbe il mondo se i resti mortali di Byron, Shakespeare o Washington venissero mostrati al pubblico coperti di specchietti, di pezzi d'ottone o di chincaglieria da selvaggi della prateria?»". All'Ambrosiana, poi, davanti a un manoscritto di Virgilio annotato dal Petrarca, ricorda come costui amasse e cantasse la donna di un altro, per concludere "che mentre il mondo palpita per il poeta e per la donna da lui amata, tutte le sue simpatie erano « per il non cantato marito»".

GIUSEPPE GADDA CONTI